

Umberto De Giovannangeli

Un «dead man walking». Un morto che cammina, assassinato politicamente da George W. Bush. Questo è Yasser Arafat per la stampa israeliana all'indomani del discorso del presidente Usa. Le dichiarazioni del capo della Casa Bianca sono state «brutali e inequivocabili», sottolinea l'autorevole quotidiano «Ha'aretz» e rappresentano, aggiunge, «un trionfo» per Ariel Sharon. Tesi rilanciata dall'uomo-forte del Likud, l'ex premier Benjamin Netanyahu: il discorso del presidente Usa, afferma, costituisce «un regalo meraviglioso per il popolo israeliano dopo due anni di terrore». Più cauto è l'atteggiamento di Shimon Peres: per il capo della diplomazia israeliana, Bush ha indicato gli obiettivi da raggiungere, ma non ha precisato la strada che si dovrà percorrere. Raggiante appare Reuven Rivlin, ministro del Likud per le comunicazioni: «Bush ha espresso le idee di Sharon», dice il ministro, mentre i blindati con la stella di Davide cannoneggiavano la sede dell'intelligence palestinese a Hebron uccidendo quattro agenti dell'Anp ed arrestandone oltre 150.

Il bilancio di una nuova giornata di sangue è accresciuto da altri due miliziani palestinesi colpiti a morte dal fuoco dei soldati israeliani. E in serata, a sud di Gaza, tre granate sono state lanciate contro un insediamento di coloni senza provocare vittime. La cronaca di guerra riferisce della sede della sicurezza palestinese a Hebron devastata dalle granate sparate dai blindati, prosegue con gli scontri riesposti nel pomeriggio a Ramallah dove i carri armati israeliani hanno bersagliato il semidistrutto quartier generale di Arafat. La sensazione diffusa nei Territori è che Sharon voglia farla finita con l'Autorità palestinese per poi avere mano libera con gli integralisti di Hamas. La determinazione a colpire il più agguerrito e radicato movimento fondamentalista palestinese, viene ribadita da Ariel Sharon davanti alla Commissione esteri e difesa della Knesset. Il premier esclude tuttavia una volontà di occupare la Striscia di Gaza. «Non ci lasceremo impelagare. Chi chiede di rientrare a Gaza non sa di cosa parla», taglia corto Sharon. Una frase che lascia presupporre l'intenzione di attacchi mirati, forse con gli elicotteri d'assalto

“ Per la stampa di Tel Aviv il leader dell'Olp è un «dead man walking». Più cauto il giudizio di Shimon Peres. La delusione dei moderati in Cisgiordania



” A Hebron quattro agenti dell'Anp sono colpiti a morte dall'esercito israeliano altri due uccisi a Gaza Hamas minaccia nuovi attentati

Javier Solana, se da un lato ha giudicato con favore il «rinnovato coinvolgimento» degli Usa nella crisi medio-orientale, dall'altro si è astenuto dal ribadire la sollecitazione fatta da Bush ai palestinesi affinché scelgano nuovi leader «non compromessi col terrorismo». Solana, ma anche il neo ministro degli Esteri francesi Dominique de Villepin (ieri in visita ad Arafat) e il suo omologo tedesco Joschka Fischer, si sono detti a favore delle riforme nell'Anp ma hanno subito aggiunto che spetta solo ai palestinesi sce-

Arafat: tocca ai palestinesi la scelta del leader

Piano Bush: esulta il governo israeliano. La violenza non si ferma: sei morti nei Territori



Un uomo palestinese si avvicina con le mani alzate ad un posto di blocco a Beit Sahour un villaggio dei territori vicino Betlemme Johansson/Reuters

«Apache» o con razzi per eliminare i responsabili dell'organizzazione integralista che ha rivendicato numerose stragi di civili israeliani. Altre fonti bene informate riferiscono che la strategia di Sharon, forte del sostegno Usa, sarebbe quella di isolare tra di loro le città palestinesi autonome, peraltro ora occupate dai blindati, trasformandole in «cantonati»: «Il disegno di Sharon è chiaro nella sua brutalità: fare della Cisgiordania una sorta di bantustan, realizzando un regime di apartheid peggiore di quello sperimentato in Sudafrica», denuncia il ministro dell'Informazione palestinese Yasser Abed Rabbo. Ma la «cantonizzazione» dei Territori comporta una presenza a lungo termine di Tsahal in Cisgiordania. Una prospettiva respinta dal ministro della Difesa (laburista) Benyamin Ben Elie-

zer: Israele - ribadisce Ben Eliezer - non ha alcuna intenzione di mantenere le proprie truppe nelle città dell'Autonomia palestinese che ha occupato dopo le due stragi di Gerusalemme della scorsa settimana assicurando un loro ritiro quando sarà finita la minaccia degli attentati terroristici. Nella città-fantasma di Ramallah, «Mr Palestine» non molla, nonostante la condanna senza appello di George W. Bush, nonostante una pressione militare israeliana sempre più assillante. Dopo ore di sgomento e depressione, Yasser Arafat prende atto che l'Europa non ha accolto con entusiasmo il discorso del presidente americano, piuttosto lontano dagli interessi e dalle strategie di molti Paesi europei, Francia in testa, in Medio Oriente. L'alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza dell'Ue,

gliere, con elezioni democratiche, i loro leader. Rincuorato dalla posizione europea, Arafat è ieri uscito allo scoperto e, in polemica con Bush, ha affermato che spetta ai palestinesi scegliere la loro leadership con elezioni generali: «Sarà il mio popolo a decidere chi dovrà guidarlo», ripete l'anziano rais. «Arafat per il momento non può far altro che ingoiare l'umiliazione subita, ma è convinto che gli Usa non potranno tenere a lungo questa posizione così schierata con Israele», annota l'analista politico Issam Nasser. I più delusi dal discorso di Bush sono i palestinesi moderati che speravano in un approccio più equilibrato della Casa Bianca per rafforzare i difficili tentativi che stanno operando per rilanciare la trattativa con Israele e bloccare i gruppi armati dell'Intifada. «Siamo un popolo sottoposto ad occupazione militare. È possibile che ci siano stati errori o casi di corruzione. Ma noi vogliamo un piano concreto che ponga fine all'occupazione e che ci consenta di creare un nostro Stato», afferma Ahmed Qrea (Abu Ala), presidente del Consiglio legislativo palestinese. Spazzati da Bush si dicono anche gli oltre mille palestinesi che hanno firmato la petizione contro gli attacchi suicidi che colpiscono i civili israeliani: «Le parole di Bush sono state benzina sul fuoco, fanno il gioco degli estremisti e non di chi sta cercando di mettere fine ai massacri», commenta amaramente la sociologa Rima Hamame, dell'università cisgiordana di Bier Zeit. E così, i più soddisfatti, in campo palestinese, del discorso del presidente Usa appaiono proprio i leader integralisti: «Nelle parole di Bush non ho colto speranze per il nostro popolo, non abbiamo altra scelta che continuare la resistenza. Con ogni mezzo», dice Ismail Abu Shanab, uno dei capi politici di Hamas, alludendo alla continuazione degli attacchi suicidi in Israele.

Il piano di Bush per il Medio Oriente

Per la creazione di uno Stato palestinese:

- Elezioni democratiche locali e parlamentari entro il 2002
- Una nuova costituzione che separi il potere esecutivo da quello legislativo
- Nuovi apparati di sicurezza
- Nuovo sistema giudiziario

Il compito di Israele

Ritirarsi entro le posizioni del 28 settembre 2000, prima dell'inizio della seconda Intifada

Congelare gli insediamenti nei Territori occupati

I tempi di attuazione

- Entro 18 mesi uno Stato provvisorio
- Negoziato di 3 anni per una indipendenza permanente

ANSA-CENTIMETRI

file interviste

Parla Nabil Abu Rudeina, consigliere del presidente palestinese

«Non barattiamo Yasser in cambio dello Stato»

È l'uomo che ha condiviso con Yasser Arafat i mesi dell'assedio al «Muqata», il consigliere più ascoltato dall'anziano rais, quello che meglio di chiunque altro ne sa cogliere gli umori e anticipare le mosse. Per questo Nabil Abu Rudeina è il personaggio più indicato per commentare il discorso di George W. Bush.

Il presidente Arafat ha definito il piano di pace Usa «un contributo serio». Ma Bush non ha chiesto l'uscita di scena di Arafat?

«Che il presidente americano auspichi un cambio di leadership tra i palestinesi è nel suo diritto. Ciò che risulterebbe del tutto inaccettabile è che questo auspicio si trasformi in un diktat. Yasser Arafat è il presidente eletto dal suo popolo e spetta ai pa-

Siamo pronti alle riforme ma non subiremo diktat La pace passa per un ritiro israeliano dai Territori

lestinesi eleggere un nuovo leader o riconfermarlo nella sua carica. Il popolo palestinese ha difeso contro tutto e tutti la sua autonomia politica e continuerà a farlo in futuro. Nessuno, mi creda, potrà costringere con la forza il presidente Arafat a lasciare Ramallah.

Insisto: Bush sembra aver pro-

sto ai palestinesi una sorta di «baratto»: via Arafat in cambio di uno Stato palestinese.

«Se fosse così, quel piano è destinato al fallimento. Perché i palestinesi non accetteranno mai questo «baratto». Ma non credo che il discorso del presidente Bush possa essere ridotto a questo, anche se è ciò che cerca di far passare la propaganda israeliana».

Cos'altro c'è nel suo discorso?

«Il riferimento al ritiro israeliano dalle aree riuoccupate dopo il settembre 2000 (l'inizio della nuova Intifada, ndr.), l'esplicita richiesta a Israele di bloccare la realizzazione di nuovi insediamenti, l'idea che una pace giusta e duratura in Medio Oriente sia fondata sul principio di due Stati e due popoli in Palestina. Il problema urgente, il nodo cruciale da sciogliere, non riguarda l'interpretazione delle parole di George W. Bush ma i tempi e i modi della loro attuazione».

Cosa significa questo in termini di priorità per l'Anp?

«Significa fare i conti con la rioccupazione totale della Cisgiordania da parte dell'esercito israeliano, con la realizzazione di una barriera «difensiva» che, una volta impiantata, sancirebbe l'annessione di fatto da parte israeliana di territori arabi occupati. Ciò che chiediamo oggi agli Stati Uniti è di fare il possibile per spingere Israele a ritirare le sue truppe

dai Territori e arrestare la colonizzazione ebraica della Cisgiordania e della Striscia di Gaza. Il che significa attuare in tutti i loro punti il piano Tenet e il Rapporto Mitchell. Ciò che chiediamo è l'applicazione della visione di Bush sulla creazione di uno Stato palestinese e il ritiro israeliano fino alle linee del 4 giugno 1967 e la fine dell'occupazione in conformità delle risoluzioni 242 e 338 dell'Onu».

Al di là delle interpretazioni di parte del discorso del capo della Casa Bianca, esiste un problema di gestione di questa delicatissima fase.

«Certamente. Ed è per questo che ci auguriamo di poter discutere al più presto, attraverso colloqui bilaterali con esponenti dell'Amministrazione Usa, i modi e i tempi per favorire l'attuazione delle proposte avanzate dal presidente Bush. Così come chiediamo all'Europa di far sentire la sua voce a sostegno di una Conferenza internazionale di pace».

Resta però la richiesta Usa di profonde riforme e di ricambio di leadership.

«Attuare delle riforme sotto un regime di occupazione non è certo impresa agevole. E tuttavia andremo nei prossimi mesi ad elezioni che riguarderanno ogni ambito istituzionale e investiranno anche la figura del presidente. Ma quelle che attueremo non saranno riforme «sotto dettatura» esterna, imposte con la forza. Chiederemo agli Usa, all'Europa e alla Russia, che furono cofirmatari degli accordi di Oslo, di farsi garanti, con propri osservatori, del libero svolgimento delle elezioni dalle quali emergerà una nuova classe dirigente, sostenuta dal voto popolare e dunque più autorevole e legittimata a concludere un'intesa di pace. Sarà con il voto e non con imposizioni esterne che il popolo palestinese sceglierà i suoi leader. La nostra autonomia non è barattabile. Non siamo un popolo a libertà vigilata.

Parla Ranaan Gissin, portavoce di Sharon

«Casa Bianca d'accordo con il governo d'Israele»

La soddisfazione per il discorso di George W. Bush è piena, totale. E a scalfirla non sono neanche i riferimenti fatti dal presidente Usa al ritiro israeliano dalle aree riuoccupate e la richiesta di un blocco degli insediamenti. «Ciò che più conta è che il presidente George W. Bush ha ribadito che scegliere Arafat significa per i palestinesi scegliere la strategia del terrore, con tutto ciò che ne consegue». A sostenerlo è Ranaan Gissin, portavoce del premier israeliano Ariel Sharon.

Scegliendo Arafat i palestinesi hanno scelto la strada della violenza e del terrore Gli Usa l'hanno capito

Qual è l'aspetto più significativo del discorso di George W. Bush?

«La presa di posizione netta, inequivocabile, sulla necessità di stroncare il terrorismo e il giudizio, altrettanto netto e inequivocabile, sul ruolo nefasto esercitato dall'attuale dirigenza palestinese, a cominciare da Arafat, nell'alimentare la violenza e il terrore contro Israele. Nel loro recente incontro alla Casa Bianca, il premier Sharon aveva ribadito al presidente Bush che la cessazione totale del terrorismo e una nuova diri-

genza palestinese rappresentano e premeesse indispensabili per il rilancio di un negoziato di pace. Mi pare che nel suo discorso, il presidente Bush abbia assunto queste premesse facendone l'asse portante del suo discorso».

Premesse che portano però la Casa Bianca a prendere posizione in favore di uno Stato palestinese.

«Solo certi circoli europei, pesantemente influenzati dalla propaganda palestinese, possono liquidare l'attuale governo israeliano come una sorta di Gabinetto di guerra pregiudizialmente ostile al dialogo. La verità è un'altra: Israele è uno Stato che aspira alla pace nella sicurezza e più volte Sharon ha ribadito che quando cesseranno totalmente il terrorismo, la violenza e l'istigazione all'odio e dopo che l'Anp sarà riformata e avrà una nuova dirigenza sarà possibile discutere su come procedere nelle questioni politiche con la consapevolezza che una pace duratura comporta anche dei sacrifici da parte di Israele. Ma questo discorso, è bene sottolinearlo, potrà essere affrontato solo dopo la distruzione delle infrastrutture terroristiche. Nessun governo israeliano, anche il più aperto, sarebbe mai disposto a dialogare mentre i suoi cittadini sono massacrati dai terroristi palestinesi. Questi criminali comprendono

solo il linguaggio della forza».

Nell'auspicare un ricambio di leadership, Bush si è appellato al popolo palestinese, evocando un processo politico ed escludendo forzature esterne da parte israeliana.

«Ciò che importa è il giudizio senza appello che l'intera Amministrazione Usa ha dato di Arafat e dei suoi uomini: una dirigenza compromessa col terrorismo. Vale la pena ricordare che uno dei gruppi terroristi più attivi contro civili israeliani, le «Brigate martiri di al-Aqsa», è diretta emanazione di Al-Fatah, il movimento fondato e presieduto da Arafat. Tempi e modi del ricambio sono, da questo punto di vista, secondari».

Il discorso di Bush non frena le violenze.

«Gli Usa sanno bene che Israele è impegnato in una guerra difficile contro un nemico sanguinario, motivato ideologicamente, che non si fa scrupoli di seminare la morte tra civili inermi. Un nemico che gode non solo del sostegno dell'Anp ma anche di aiuti esteriori».

A cosa si riferisce?

«Alla Siria e all'Iran. Paesi che offrono copertura, finanziamenti, armi, addestramento, al network terrorista che ha dichiarato guerra agli Usa e a Israele. L'obiettivo di certi regimi arabi è di destabilizzare con il terrore l'intero Medio Oriente».

Bush si è detto convinto che non possa esistere una soluzione militare alla crisi israelo-palestinese.

«Ma con altrettanta nettezza ha ribadito che non vi può essere alcun compromesso con i fautori del terrore e con i loro mandanti. Sconfiggere il terrorismo è la premessa per riportare sul binario della politica la crisi israelo-palestinese».

u.d.g.